

# Narrare nella lingua migrante

*Adrián N. Bravi*\*

doi: 10.7359/700-2014-brav

adrianbravi@gmail.com

In un saggio critico sull'opera di Julio Monteiro Martins, che è anche una riflessione attenta su tutta la letteratura della migrazione in Italia, Rosanna Morace scrive, a proposito del mutare lingua:

Non esiste quindi una lingua che si sostituisce ad un'altra: esistono correnti sotterranee e spesso inconse che si alimentano l'una con l'altra, che si fondono e che nel loro unirsi creano l'onda che poi si rifrange sulla battigia: l'unica a noi visibile, ma dietro la quale si nascondono i profondi movimenti dell'abisso. (Morace 2011, 33)

Quando si entra in una lingua, è un mio parere, non si sostituisce mai la propria; piuttosto è la lingua madre che si fa voce nell'altra, trasformando la sintassi, sconvolgendo la fonetica, oppure scompaginando l'immaginario con storie nuove, che arrivano da lontano, storie che parlano di deserti, di viaggi o d'inaudite odissee per i mari. Le lingue straniere portano con sé altri sguardi, altre sonorità, altre parole che si sovrappongono e che s'insinuano dentro alle storie vecchie, dentro ai vecchi immaginari, dentro alla lingua d'accoglienza. Sono fatte di sostrati, di contaminazioni e di nuovi respiri. Quando le ascoltiamo avvertiamo subito un andamento sintattico diverso. Gli stranieri che la parlano creano un ritmo e incarnano un immaginario che non apparteneva né alla lingua di provenienza né alla lingua del posto, eppure fanno parte di entrambe. Su questo muoversi tra una nuova lingua e un'altra che stenta a lasciarci, ricordo un passo di Raffaele Taddeo:

---

\* Università degli Studi di Macerata.

Per uno straniero scrivere in italiano, avendo acquisito la lingua da adulto, non in maniera accademica, ma dapprima come necessità di comunicazione con le persone e poi come imperativo di relazionarsi alla cultura del paese ospitante, è sempre un'ardua impresa. Ritornano strutture linguistiche del linguaggio materno che si inseriscono, si attorcigliano alla nuova lingua. (Taddeo e Ibba 1999, 23)

La letteratura ci pone davanti al dilemma dello stare tra le lingue. Una caratteristica del romanzo moderno è quella di vivere in un'altra lingua. Autori come Conrad e Nabokov, per esempio, sono figure centrali che ci fanno riflettere sul problema del bilinguismo, o multilinguismo, quel muoversi tra culture e immaginari diversi o tra le varie contaminazioni. I loro testi ci danno prova che le lingue si spostano da un capo all'altro, emigrano, esiliano, si autotraducono, definiscono nuove forme di pensare e di vedere; insomma, ci dicono che le lingue vivono, e che noi viviamo tra le lingue, anche se a volte, come capita spesso, si entra in conflitto con la lingua acquisita. Su questo punto vorrei ricordare un passo di Nabokov tratto dalla sua autobiografia. Un giorno, dopo l'esilio, lo scrittore russo naturalizzato americano aveva trovato in una bancarella in Market Place una copia di seconda mano del *Dizionario interpretativo della lingua russa contemporanea* del Dal, in quattro volumi. Lo aveva acquistato con la speranza di leggerne almeno dieci pagine al giorno:

Il timore di perdere o di inquinare con influssi stranieri l'unica cosa che ero riuscito a mettere in salvo dalla Russia – la lingua – divenne decisamente morboso e assai più assillante del timore, sperimentato due decenni dopo, di non essere affatto in grado di portare la mia prosa in inglese a un livello paragonabile a quello del mio russo. (Nabokov 2010, 287)

Questo passo di Nabokov descrive bene la difficoltà di abbandonare la propria lingua e anche il fatto che la lingua, nella lontananza, si trasforma nell'unico luogo d'appartenenza. Un'appartenenza però che non riuscirà mai a rimanere nascosta come uno spazio chiuso, perché alla fine ci accorgiamo che quella lingua, la nostra lingua madre, come tutte le lingue, è anch'essa uno spazio aperto a ogni contaminazione.

Il rapporto che si stabilisce con le lingue, accogliente o conflittuale, ci porta a ridefinire il concetto di letteratura nazionale, a rivisitarlo alla luce di un'apertura che, in maniera affatto paradossale, vada oltre, appunto, i confini nazionali. Se l'Ottocento e buona parte del Novecento sono stati i secoli che hanno in qualche modo stabilito e definito i confini nazionali, suggerendo l'idea di una storia letteraria come storia di una nazione, a partire dal dopoguerra si ridefiniscono tali confini, sia geografici che

linguistici. Diventa necessario riformulare un concetto di letteratura e di lingua più permeabile alla pluralità di voci che entrano in gioco. La letteratura sempre più si emancipa dal vincolo nazionale. Ed è interessante vedere come i luoghi che appartenevano a un contesto linguistico determinato vengano rivisitati e investiti da nuove lingue.

William Butler Yeats sosteneva che il translinguismo letterario, cioè il fenomeno di autori che scrivono in più di una lingua o in una lingua diversa rispetto alla propria madrelingua, sia impraticabile: “Nessuno può scrivere con stile e musicalità in una lingua non appresa nell’infanzia e che non sia da allora in poi il linguaggio in cui si pensa” (Kellman 2007, 10). Su questa linea di pensiero s’incontra anche Thomas S. Eliot: “Non conosco nessun caso in cui un uomo abbia scritto poesia ugualmente grande o per lo meno bella in due lingue. Credo che una sia la lingua nella quale ci si esprime in poesia, e che si debba rinunciare all’altra per quello scopo” (Kellman 2007, 10-11). Sono opinioni che possono avere un loro fondamento, anche se basterebbero pochi titoli a smentire queste affermazioni (penso alle poesie di due autori a noi più vicini come Wilcock e Brodskij, scritte in lingue diverse da quella appresa nell’infanzia). Rimane il fatto che, oggi, la letteratura non può più esser analizzata con profitto dentro i propri confini nazionali: ci sono autori italiani che scrivono all’estero, come faceva Luigi Di Ruscio dalla Norvegia, o come fa Marino Magliani dall’Olanda, oppure autori italiani emigranti che scrivono in altre lingue, penso ad Antonio Dal Masetto, nato a Intra e partito dall’Italia a 12 anni, e ci sono anche tanti autori stranieri che adottano l’italiano come lingua letteraria: esplorano una lingua sconosciuta cercando di darle altri ritmi. Non si tratta di creare neologismi o di usare parole straniere nella nuova lingua, ma costringere le parole ad accettare altri significati: non per amor di violenza, ma solo per necessità espressiva.

Sempre Rosanna Morace, in un testo che mi sembra apra una nuova riflessione sulla letteratura italiana scritta da stranieri, preferisce parlare, non a torto, di letteratura-mondo, facendo esplicito riferimento sia al romanzo *Tout-Monde* di Glissant (1993), sia a un testo collettivo uscito nel 2007, *Pour una letterature monde*, al quale ha collaborato lo stesso Glissant (che come si sa è uno scrittore caraibico francofono). “La letteratura-mondo”, scrive Rosanna Morace (2012, 10), “si muove su un confine che è tra lingue, culture, storie, immaginari, tradizioni e religioni; essa è, pertanto, intimamente segnata dall’ibridazione, che si ripercuote sulle forme, sulle voci narranti”. In Italia la letteratura scritta da stranieri è piuttosto recente rispetto ad altri paesi e ha, inoltre, una provenienza molto eterogenea. Fino a poco tempo fa lo studio di questa letteratura si

limitava all'aspetto biografico, al problema dell'integrazione, come se la migrazione o l'esilio di per sé assicurassero un'autonomia estetica, rispetto alla testualità. Dunque, un'attenzione prettamente sociologica e testimoniale che anteponeva la vita all'opera letteraria; oggi, invece, la riflessione della critica è rivolta alla sua valenza filologica, stilistica e letteraria. "Ma quali trasformazioni attua questa migrazione linguistica e culturale? Attraverso quali modalità essa agisce sulla nostra tradizione letteraria e sul nostro immaginario, modificandoli dall'interno? Quali sono gli esiti espressivi e le innovazioni linguistiche che questa ibridazione produce?", si chiede Rosanna Morace (2012, 10) nel suo libro *Letteratura-mondo italiana*, quesiti che ci poniamo sempre quando leggiamo un autore costretto a cambiare lingua.

Dunque, i nuovi Melquíades, con le loro storie e le loro lingue, sovvertono l'immaginario locale trasformandolo, arricchendolo di nuove parole e di nuovi racconti; che fanno i conti con una forma, uno stile, e una nuova realtà che portano con sé. La ricchezza della lingua sta nelle sue possibilità. Molti stranieri, attraverso la scrittura, interrogano l'italiano, pongono la lingua di fronte a nuovi ritmi e a nuovi balbettii. Le loro storie sono, in virtù della loro extraterritorialità, portavoce di altri mondi che a volte, paradossalmente, ci raccontano meglio il nostro.

All'ospitalità della lingua, concetto chiave per capire la letteratura contemporanea in generale, Antonio Prete dedica un paragrafo di *All'ombra dell'altra lingua*, un libro sulla traduzione, che inizia così:

La lingua è ospitale. Appartiene, certo, a tutti quelli che l'hanno abitata e la abitano con la parola e la scrittura, appartiene a tutti quelli che l'hanno edificata e la edificano con l'esercizio e l'invenzione. Ma, allo stesso tempo, essa è transitabile, aperta a ogni approdo, a ogni interrogazione, a ogni appropriazione. (Prete 2011, 14)

La lingua non tollera muri divisorii, non è proprietà di questo o quel gruppo. Appartiene a chi la parla, la legge, la scrive, senza distinzione di provenienza. Non tiene conto delle nostre origini. È la prima dimora che trova lo straniero, una specie di arco da attraversare. Un arco senza porte e sbarramenti, oltre al quale c'è una storia, una cultura, un'identità, che non sottraggono nulla alla diversità o alterità di chi lo attraversa, anzi le arricchiscono. Ospitare significa accogliere l'altro nella sua singolarità.

Nell'ultimo libro scritto da Edmond Jabès (1991), *Il libro dell'ospitalità*, lo scrittore ebreo egiziano, che aveva scelto il francese come lingua prima ancora del suo esilio parigino, dedica un breve capitolo al tema dell'ospitalità che s'intitola, appunto, "L'ospitalità della lingua". È un dialogo tra

uno straniero e un ospite<sup>1</sup>. Nel dialogo si parla dell'importanza dell'accoglienza, dell'altro come un noi, che è anche un modo di essere e di stare al mondo. A un certo punto lo straniero dice:

- Il tuo paese è il paese della mia lingua.
- Dietro la lingua, c'è un popolo, una nazione. Di che nazionalità sei, tu?
- Oggi, della tua. (Jabès 1991, 55-56)

L'ospitalità è una figura fondamentale della cultura mediterranea, può declinarsi in tante forme: penso al porto, alla piazza, alle biblioteche, alle traduzioni tra le varie lingue (scrive ancora Antonio Prete in *All'ombra dell'altra lingua*: “Dalla Babele delle lingue non sale l'indefinito mormorio della confusione ma la lussureggiante polifonia del molteplice”). Dunque, l'ospitalità passa anche attraverso le parole. Mi interessa segnalare il fatto dell'essere accolto. Sentirsi ospite in una lingua straniera. Uno straniero che piega la lingua che lo accoglie per dare un nuovo respiro allo sradicamento. L'accoglienza produce uno sdoppiamento nell'ospite che parla: da una parte gli dà la possibilità di trovare una distanza rispetto alla lingua che lo ospita, riesce a vederla da fuori, capisce quante parole non trovano una diretta traduzione e quante altre gli aprono altri orizzonti linguistici; dall'altra è questa stessa distanza a dargli la possibilità di entrare nella lingua, magari con pudore e in punta di piedi, ma entrarci, capirla, smarrirci dentro. Crearsi una lingua straniera dentro la propria lingua: “I bei libri sono scritti in una specie di lingua straniera”, scrive Proust (e Deleuze mette questa frase in epigrafe a *Critica e clinica*):

Dobbiamo essere bilingui anche in una lingua sola, dobbiamo avere una lingua minore all'interno della nostra lingua, dobbiamo fare della nostra propria lingua un uso minore. Il plurilinguismo non significa soltanto il possesso di più sistemi ciascuno dei quali sarebbe omogeneo in se stesso; significa innanzitutto la linea di fuga o di variazione che intacca ogni sistema impedendogli di essere omogeneo. Non parlare come un irlandese o un rumeno in una lingua diversa dalla propria, ma al contrario parlare nella propria lingua come uno straniero. (Deleuze 1980, 9)

Sullo stare dentro alla propria lingua come uno straniero Deleuze tornerà più volte, insistendo sul movimento attraverso il quale ci si può aprire una

---

<sup>1</sup> Osserva Antonio Prete (2011), che ha tradotto questo libro di Jabès: “Nella nostra lingua la stessa parola ospite designa sia colui che ospita sia colui che è ospitato”. Sarebbe bello pensare che questa reciprocità della lingua ci porti a una sorta d'identificazione tra chi accoglie e chi è accolto, un'impossibilità di distinguere, poiché nel momento dell'ospitalità entrambi diventano un solo soggetto.

linea di fuga nella propria lingua, come fa Bartleby con il suo enigmatico e agrammaticale “I would prefer not to”, o lo scavo nei balbettii di *Billy Budd*.

Alberto Coppari, a proposito di linea di fuga, mi aveva scritto una volta in una lettera: “Credo che uno comincia a fare qualcosa di buono con le parole non quando diventa abile con esse, quando gli viene naturale scrivere bene, ma, al contrario, quando comincia ad avvertire come estranea la propria lingua. Una lingua, insomma, diventa nostra quando la si perde”.

Agota Kristof, in un piccolo libro che si chiama *L'analfabeta* (2005), parla del francese come di una lingua nemica e inospitale, imposta dal caso, una lingua che ha ucciso la sua lingua madre, l'ungherese. La Kristof si è trovata a vivere in un paese, la Svizzera, senza saper né leggere né scrivere (un luogo sprovvisto di parole, racconta, quasi desertico, di qui il titolo del libro): “Questa lingua, il francese, non l'ho scelta io. Mi è stata imposta dal caso, dalle circostanze. So che non riuscirò mai a scrivere come scrivono gli scrittori francesi di nascita. Ma scriverò come meglio potrò. È una sfida. La sfida di un'analfabeta” (Kristof 2005, 52).

Nel novembre del 1956 Agota Kristof lascia l'Ungheria, mentre l'Armata Rossa cerca di fermare la rivolta popolare. Attraversa la foresta con il marito e la figlia di quattro mesi per arrivare in Austria e da lì raggiunge la Svizzera. Giunge a Neuchâtel, una cittadina sul lago dove la scrittrice vivrà fino alla morte. Sembra che non abbia mai perdonato al marito di averla costretta a fuggire. “All'inizio, non c'era che una sola lingua. Gli oggetti, le cose, i sentimenti, i colori, i sogni, le lettere, i libri, i giornali, erano quella lingua” (Kristof 2005, 25).

Dunque, un'unica lingua, l'ungherese, che era il suo universo, e al quale viene sottratta prima dal tedesco dei nazisti e poi dal russo dei liberatori, diventati subito oppressori. Alla fine c'è il francese, una lingua non scelta, imposta dalle circostanze, che diventa la lingua dell'esilio (la Kristof dice che non arriverà mai a parlarla correttamente, salvo però ascoltarne i suoni in fabbrica, alla catena di montaggio, e scriverla di notte, quando torna dal lavoro):

Parlo il francese da più di trent'anni, lo scrivo da vent'anni, ma ancora non lo conosco. Non riesco a parlarlo senza errori, e non so scriverlo che con l'aiuto di un dizionario da consultare di frequente. È per questa ragione che definisco anche la lingua francese una lingua nemica. Ma ce n'è un'altra, di ragione, ed è la più grave: questa lingua sta uccidendo la mia lingua materna. (Kristof 2005, 28)

Per me l'italiano, se vale il paragone, non è mai stato una lingua nemica, eppure mi mancano certe parole spagnole: *pájaro* per esempio, una pa-

rola così solare e poetica, così sdrucchiola, che ti viene voglia di ripeterla ogni volta che vedi un uccello. Una volta poi avevo usato in un racconto l'aggettivo 'procellose', avevo scritto 'strade procellose', traducendo dallo spagnolo un semplice e consueto *calles procelosas*. Allora un mio amico mi ha detto che forse l'ultimo ad aver usato quell'aggettivo era stato Leopardi quando aveva tradotto le *Odi* di Orazio a 11 anni. Lì ho scoperto non solo l'esistenza dei cosiddetti 'falsi amici' (che abbondano tra due lingue affini come lo spagnolo e l'italiano), ma l'importanza del significato di certi termini, che non sono sempre uguali e non vanno usati allo stesso modo. L'italiano mi ha imposto un registro diverso da quello che usavo prima di cambiare lingua, ha trasformato non solo il mio modo di scrivere, ma anche la mia percezione del tempo, del ritmo, dell'organizzazione sintattica del racconto: scrivendole in italiano, vedo le storie in modo differente. Quando si cambia voce anche le parole assumono un altro timbro, una nuova tonalità. "Ciò che può essere detto in una lingua non può essere detto in un'altra", scrive Deleuze (1996, 43). Le storie più riuscite, insomma, sono quelle che trovano un ritmo nella lingua che è capace di raccontarle.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Deleuze, Gilles, e Félix Guattari. 1996. *Kafka. Per una letteratura minore*. Macerata: Quodlibet [trad. it. Alessandro Serra].
- Deleuze, Gilles, e Claire Parnet. 1980. *Conversazioni*. Milano: Feltrinelli [trad. it. Giampiero Comolli].
- Jabès, Edmond. 1991. *Il libro dell'ospitalità*, a cura di Antonio Prete. Milano: Raffaello Cortina.
- Kellman, Steven G. 2007. *Scrivere tra le lingue*. Troina: Città aperta [trad. it. Franca Sinopoli].
- Kristof, Agota. 2005. *L'analfabeta. Racconto autobiografico*. Bellinzona: Casagrande [trad. it. Letizia Bolzani].
- Morace, Rosanna. 2011. *Un mare così ampio. I racconti-in-romanzo di Julio Monteiro Martins*. Roma: Libertà.
- Morace, Rosanna. 2012. *Letteratura-mondo italiana*. Pisa: ETS.
- Nabokov, Vladimir. 2010. *Parla, ricordo. Un'autobiografia rivisitata*, a cura di Anna Raffetto. Milano: Adelphi [trad. it. Guido Ragni].
- Prete, Antonio. 2011. *All'ombra dell'altra lingua*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Taddeo, Raffaele, e Alberto Ibba, a cura di. 1999. *La lingua strappata. Testimonianze e letterature migranti*. Milano: Leoncavallo libri.